

oggi, come nel 1848, una buona causa politica, trasferita di peso nel passato, si risolve in una pessima causa storiografica. Bisogna, del resto, aggiungere che gli avversari del Below, p. es. lo Hampe, rifiutano di porsi sullo stesso terreno della polemica politica: essi difendono la politica imperiale in omaggio non più a una grande Germania, ma alla concezione e alla struttura medievale dell'impero.

La lettura delle laboriose argomentazioni del Below non sposta di una linea il giudizio preliminare che qualunque persona di buon senso può formulare sulla irrimediabile antistoricità della tesi. L'A. si affatica a dimostrare — ciò che gli si concederebbe senza dimostrazione — che gl'interventi imperiali in Italia hanno costantemente impedito o stroncato qualche importante intrapresa nei paesi tedeschi; che la loro politica ecclesiastica (fatale conseguenza anch'essa del *Drang nach Italien*) si è risolta, durante e dopo la lotta per le investiture, in un accrescimento, a loro danno, dei principati territoriali, e quindi delle tendenze particolaristiche. Sta bene; ma non è detto che nella concezione medievale dell'Impero l'Italia non fosse una parte della compagine imperiale allo stesso titolo di tutte le altre. Quindi le critiche del Below agl'imperatori suonano come una vera stonatura: o che dovremmo noi italiani colpire di una taccia di « antitalianità » Dante Alighieri per le sue rampogne ad Alberto tedesco o per le sue lodi ad Arrigo? Le vie della storia sono più complicate che l'A. non immagini: quella politica schiettamente germanica che il Below rimprovera all'Impero di avere ostacolato, è stata invece da esso indirettamente iniziata proprio mediante l'involontario rafforzamento dei principati territoriali tedeschi, dai quali soltanto poteva nascere, e in effetti nacque più tardi, l'idea di una politica nazionale.

G. DE RUGGIERO.

J. W. T. MASON. — *The creative East*. — New York, Dutton, 1928 (16.^o, pp. 144).

È un pensiero che gira da più anni pel mondo europeo, e che dopo la guerra ha trovato zelanti propugnatori, specialmente nei paesi anglosassoni e germanici, questo: che convenga, se non proprio sovvertire da cima a fondo, correggere e integrare gl'ideali di vita europei mercè quelli orientali. L'Europa, si dice, è malata di azione, e deve attingere dall'Asia l'elemento che le manca della contemplazione e dell'ascesi. Il libro del Mason (e tutta la serie alla quale esso appartiene) rientra in questo indirizzo, sostenendo che dei tre elementi della vita, l'utilitarismo, lo spiritualismo e l'estetismo, l'Europa rappresenti il primo, l'India il secondo, la Cina il terzo, e il Giappone li riunisca tutti e tre: sicchè quasi sarebbe da concludere che il Giappone sia il modello dell'umanità vera e compiuta.

Senza prendere a esaminare queste o simili caratteristiche che si sono date e si danno degli europei e dei popoli asiatici, mi si consenta di notare che questa predicazione risuona alquanto a vuoto. Se dall'Oriente potessero venire elementi di nuova vita spirituale all'Europa, verrebbero in forma di concetti, di teorie, di suggestioni a concetti e teorie, che in una cultura così aperta e avida qual'è quella europea sarebbero subito ricevuti, divulgati, discussi, digeriti, e modificherebbero, con forza irresistibile, così il pensiero come gli atteggiamenti morali. Si richiami alla memoria quel che è accaduto sempre che un nuovo pensiero e un nuovo impulso di vita si è manifestato, nei secoli della storia moderna, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania o altrove. Ora, per quanto noi leggiamo libri orientali, niente di spiccatamente originale e progressivo vi troviamo che ci sia possibile adoperare. Ed è naturale che questo accada. La civiltà europea, dai tempi di Grecia e di Roma, dall'età ellenistica e da quella imperiale, e poi dal diffondersi del cristianesimo e dei suoi istituti, ha accolto in sé e adoprato e trasformato moltissimi elementi orientali, e tra questi anche quelli che ora si vorrebbero presentare come cose nuove e promettenti. Parlare genericamente di atteggiamento europeo e atteggiamento indiano o cinese o giapponese, e proporre alleanze e connubii tra i due, è un muoversi nel mondo dell'immaginazione, perché quel che si propone e vagheggia non risponde al reale processo storico col quale le civiltà si ampliano, si approfondiscono e si rinnovano. Si veda invece se ci si possa fornire, prendendola dall'Oriente, qualche posizione e soluzione di problemi logici o morali o estetici o politici, che sia un reale arricchimento del nostro patrimonio mentale. È chiaro che se di queste soluzioni se ne avessero molte, una sequela o addirittura un sistema, la civiltà europea si orientalizzerebbe più o meno largamente. Ma col raccomandare agli europei di disprezzare il mondo delle utilità ed esaltare in sé quello della contemplazione, o di temperare il primo col secondo, non si fa un passo. Gli europei potrebbero rispondere, per esempio, che hanno avuto anch'essi, nel medioevo, l'età della vita contemplativa e ascetica, degli ideali trascendenti, e ne sono usciti e sono passati all'età delle utilità o degli ideali immanenti, serbandone la tendenza alla vita contemplativa solo quanto potevano e dovevano serbarne, congiungendo pensiero e azione, affermando e non negando il mondo.

Dovrei aggiungere a questa considerazione (o pregiudiziale che si dica) metodologica una ragione di diffidenza che mi nasce alla presenza degli amatori e zelatori di religiosità e civiltà orientali, bramanesimo e buddismo, sinismo e nipponismo: ed è che io osservo che costoro (salvo qualche spirito poetico e qualche altro candido e puerile) sono di solito decadenti o vanesii, gente che si volge cupida ad esotiche strane sensazioni o che gode di farsi ammirare sublime mercè un sublime d'immaginazione. La loro nota comune è, nello spasimo ammirativo per le cose lontane, la mancanza d'intelligenza e sentimento per tutto il puro, il sublime, il bello, il vero che hanno dintorno a sé e dietro di sé nelle loro patrie

europee. Se la loro ammirazione fosse veramente seria, si accompagnerebbe all'ammirazione di tutto il serio che hanno vicino e che non vedono. Mi torna a mente l'osservazione di Hegel, quando ai suoi tempi cominciava l'ammirazione per le cose orientali e si stupiva per l'alta moralità delle sentenze di Confucio: che, in argomento, si possedeva di meglio, e di meglio detto e di meglio ragionato, per es. il *De officiis* di Cicerone!

Con ciò non intendo concludere che l'odierno anelito verso l'Oriente e la sua spiritualità sia un fatto privo di significato: se è un fatto, come certamente è un fatto, e di non piccola estensione, non può non avere significato e importanza. Ma il suo significato e la sua importanza sono non già di pensiero e di azione, ma di sintomo: in quanto danno nuovo documento della crisi spirituale che travaglia la società europea, crisi di religione ossia d'ideali. Ora le crisi non si superano nè col ritorno alle tradizioni indigene o nazionali nè con l'appigliarsi a forme di civiltà distaccate da quelle tradizioni, nè col sommare questi due ordini di tradizioni. Si superano soltanto col ridiscendere alle pure radici dell'essere, alla profondità della coscienza, alla inesauribile umanità, e trarne motivi di forza mentale e morale: i quali motivi si possono poi anche talvolta simboleggiare con nomi di cose storiche vicine o lontane, e riataccarsi a queste come precedenti ideali, e nondimeno intrinsecamente sono verità tutt'insieme comuni e nostre, della umanità universale e dell'umanità nostra.

B. C.

QUINTINO CATAUDELLA. — *Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana*. — Torino, Bocca, 1928 (8.°, pp. 180).

Bisogna essere riconoscenti a coloro che, con dottrina, pazienza e sagacia, compiono lavori in terreno ingrato, ricercandovi ciò che non vi nasce spontaneo e ferace o vi s'incontra solo come germe soffocato e pianticella intristita; e riconoscenti in ispecie a quelli di essi che, come il Cataudella, non alterano la qualità e non esagerano l'importanza delle loro ricerche, e si comportano vigili e cauti nei loro giudizi. In verità, l'estetica e la critica d'arte — dopo il suo periodo ingenuo, che non staremo a caratterizzare ancora una volta, e che fu quello greco-romano (1) — non poteva sorgere davvero se non quando si fosse insieme ridato valore al sensuoso e immaginoso, e al tempo stesso posto il nuovo concetto di spiritualità come autonomia; il quale moto di pensiero s'inizia in modo spiccato col Rinascimento. Credo di aver detto altra volta che due nuove scienze sono le vere scienze diaboliche o di nuova divinità del mondo moderno, l'Estetica e la Politica o Economia: entrambe ignorate o negate dal pensiero medievale e cristiano, entrambe indirizzate a rendere saldo l'immanentismo o ad-

(1) Si veda in ispecie quel che ne ho detto in *Nuovi saggi di estetica* 2, pp. 91-99.